

LUIGI LANZI E IL SAGGIO DI LINGUA ETRUSCA

Nel collocare se stesso di fronte ai suoi predecessori, il Maffei, il Passeri, il Lami, Luigi Lanzi era modesto. Non si riteneva superiore né per ingegno né per erudizione, ma solo per esperienza: aveva visto di più, monumenti, iscrizioni, oggetti. Si era preoccupato non solo di vedere, ma di ragionare, di avere un metodo: l'avvento di un metodo al posto del culto della erudizione indiscriminata, ecco il significato dell'opera di Luigi Lanzi.

Questa esigenza egli la espone in modo efficace, nel quadro naturalmente delle conoscenze del tempo. La conoscenza dell'alfabeto doveva essere piena, e per essa il Lanzi si adoperò anche se non risolse tutti gli ostacoli. La scoperta del valore sibilante di quella *ś* che prima di lui era stata considerata una seconda *m* è stata la sua conquista maggiore; l'immagine di un « sigma rovesciato » è impeccabile. Egli confronta infatti da prima due urnette vaticane, in cui *musu* secondo la sua lettura, è variante attendibile del *musu* dell'altra, mentre **mumu* secondo la vecchia lettura, non trova giustificazione. Poi segnala che nomi come Minerva o Menelao non hanno mai, al posto della *m* normale, il « sigma rovesciato ». Questo compare invece in più gemme, dove si deve leggere *Pherśe* e non **Pherme*. Infine la Tavola di Gubbio IIa 24 mostra *śeritu* 'si osservi' che è sicura variante di *seritu* e non potrebbe mai esser letto **meritu*. Nel valutare l'importanza della scoperta non ci furono esitazioni: così Carlo Ottofredo Müller (1), così R. Lepsius (2).

L'esattezza della lettura era il secondo postulato, ovvio per noi, non per i suoi contemporanei. Sia l'esempio della iscrizione di S. Manno. Essa mostra, accanto all'accuratezza della lettura, lo stato ancora primitivo del metodo interpretativo. Nelle prime parole *cehen suđi hinθiu θues sains etve θaure lautne:ścle carezri aules larθial*

(1) *Die Etrusker*, 1^a ed. Breslavia 1828 II 293.

(2) *De Tabulis Eugubinis*, Berlino 1833 p. 20.

precuḍurasi (3), la differenza dalla lettura del Pallottino (4) si riduce a quel *sains* invece di *sians*. Viceversa le allusioni a *fanu* come 'luogo sacro', a *Ḡues* come 'sacrificio' e a *cehen suḍi* come 'salute' sono rivolte completamente al passato, sia pure non per insensibilità o incoscienza.

La comparazione linguistica doveva essere per lui, nell'ambito di ciascuna parola, totale. Interessante è da questo punto di vista l'osservazione fatta al pur benemerito Bourguet, che aveva confrontato la parola umbra *tertiām* (per noi identica al latino *tertiām*) col greco *tērēō* 'custodisco', traducendo 'custodi'. Egli dice: «ma perché non piuttosto *terēō* 'perforare' *térsō* 'inaridisco', *térēn* 'tenero' o dal latino *tero*, o da qualsiasi voce... la quale cominci da quelle tre lettere?» (5). È la classica obiezione che facciamo oggi ai giuristi, quando candidamente definiscono il diritto come 'ciò che congiunge': ma perché, invece che da *iungo*, non trarre *ius* da *iuvo*, 'ciò che giova', da *iubeo* 'ciò che comanda'? (5a)

Questa sensibilità per una formulazione razionale del problema di ciò che è «probabile» rende il Lanzi esemplare anche per gli etimologisti del nostro tempo.

Naturalmente il suo era un altro tempo, separato dal nostro soprattutto perché non esisteva la grammatica comparata indeuropea né si aveva conoscenza di regole che legittimassero i confronti fra lingue, né tanto meno delle conseguenze storiche che si erano avute con l'ipotesi delle migrazioni indeuropee. Di fronte alle iscrizioni etrusche egli non aveva come termini di confronto che le faticose elucubrazioni dei suoi predecessori. Rispetto ad essi e ad essi soltanto poteva esercitare la sua critica. Il Lanzi partì scartando tutte le comparazioni lontane come l'ebraico e limitando i suoi orizzonti linguistici alla comparazione vicina, greca e latina. La posizione, sbagliata per noi che siamo al corrente degli avvenimenti indeuropei, e quindi sterile di conseguenze storiche e ermeneutiche, si redime sul piano metodico. Il Lanzi additò un limite e perciò una disciplina al ricercatore.

Esemplare è il procedimento impeccabile (6) col quale si chia-

(3) *Saggio*, II, I, p. 514.

(4) *Testimonia linguae etruscae* (Firenze 1954) n. 619.

(5) *Saggio* cit., Tomo I, ed. II, p. 39.

(5a) V. i miei *Scritti minori* (Firenze 1958), p. 114-118.

(6) Supplemento al *Saggio* cit. p. 41.

risce il parallelismo e non la identità tra una iscrizione etrusca contenente la formula onomastica normale e un'analogia iscrizione latina. Questa disciplina non è stata una professione di fede rigida, chiusa in se stessa e per ciò sterile. Essa è stata voluta e proseguita con coerenza, ben al di là delle arbitrarie comparazioni greco-latine. Sia la « Tavola del dialetto etrusco » (7). Essa non è ancora vera analisi con prospettiva storica delle vicende fonetiche etrusche, ma è un'anagrafe completa di tutte le situazioni, nelle quali i singoli segni dell'alfabeto etrusco si trovano coinvolti, sia per precisare valori morfologici, sia per mostrare alternanze o opposizioni con altri valori fonetici. Non è una elaborazione scientifica, ma una miniera di dati di fatto, all'interno della quale i suoi contemporanei erano obbligati a loro volta a immergersi e a riflettere con disciplina. È condizione, suggerimento, invito al progredire.

E tuttavia proprio le affermazioni errate contengono nuclei di verità future. Nella scienza come nella società, nulla vi è di peggio che l'immobilismo. Quella prospettiva che lo conduceva a inserire e del greco e del latino nelle iscrizioni etrusche come in quelle umbre e in altre ancora, falsando i risultati ermeneutici e deformando le situazioni storiche, gli consentì affermazioni che 150 anni dopo saranno accolte. Quando egli afferma che la lingua umbra « si va avvicinando alla latina nel tempo », egli rifiuta inconsciamente il dogma del secolo XIX per il quale la parentela linguistica si raffigura in un albero genealogico dai rami moltiplicantisi. Egli ritorna fra di noi, contemporaneo, ma per confermarci nella coscienza che le lingue vanno anche a v v i c i n a n d o s i , e per illuminarci nella esperienza valida di qualsiasi pronuncia italiana, che vede ogni giorno gli spigoli dei dialetti attutirsi se non sparire.

Se consideriamo ora, invece che le iscrizioni etrusche, le Tavole di Gubbio e passiamo in rivista le singole interpretazioni, certamente non le possiamo condividere: mancano quelle costanti formule di comparazione che sole consentono di illuminare una parola umbra attraverso il confronto col latino e col greco. Siamo ancora nella notte.

E tuttavia, se ci rivolgiamo ai tentativi dei predecessori, noi vediamo che il Lanzi ha assunto una posizione ferma su un punto essenziale, il loro argomento: si tratta di rituali, di atti relativi a una confraternita religiosa. Se all'interno di questi rituali egli poco

(7) 2^a ed. Vol. I p. 187-213.

ha capito al di là della successione di offerte di vittime sacrificali, egli ha incanalato la ricerca per una via che né Tomaso Dempster il pioniere del XVII secolo, né gli eruditi del '700 avevano saputo imboccare, prigionieri com'erano della tentazione di aver di fronte testi storici della più varia natura e della più remota antichità.

Soprattutto il Lanzi ha affermato qui l'importanza del metodo deduttivo nella interpretazione dei testi oscuri, nei quali si 'discende' dal generale al particolare. Lo ricordiamo questo tanto più volentieri in quanto ci son voluti 150 anni per ritornarvi, dopo le delusioni inevitabili di metodi fondati sull'analisi esasperata e sull'etimologia spicciola.

Il *Saggio di Lingua etrusca e di altre antiche d'Italia*, pubblicato a partire dal 1789 in tre volumi, avrebbe meritato qualcosa di più di un breve messaggio. Tuttavia il suo autore sarà ricordato decorosamente nel 150 anniversario della morte, se, da questo punto di vista, noi troveremo una formula, che lo situi nella lunga e degna storia degli studiosi italiani, al suo giusto posto.

Il « Saggio » rappresenta una svolta importante negli studi, non perché contenga risultati rivoluzionari, ma perché, di fronte al passato, rappresenta per la prima volta la consapevolezza, non tanto dei problemi da risolvere, quanto delle condizioni necessarie perché essi possano essere risolti. Siamo ancora nelle tenebre, ma il nostro viandante non annaspa a vuoto. Egli mette insieme alcuni punti di riferimento essenziali, attraverso i quali l'itinerario corretto potrà essere da altri più tardi imboccato.

Questo aspetto didattico e umano brilla più che mai nel Supplemento all'opera, uscito alcuni anni più tardi, e nel quale risponde vittoriosamente ai suoi critici.

Perché cominciasse la storia effettiva della etruscologia moderna bisognò aspettare ancora quarant'anni, fino all'opera sugli Etruschi del tedesco Ottofredo Müller (1828). Perché le Tavole di Gubbio avessero un primo ed effettivo tentativo di interpretazione occorsero sessant'anni: che il Lepsius chiarisse definitivamente l'alfabeto; che Aufrecht e Kirchhoff vagliassero con pazienza infinita che cosa poteva considerarsi acquisito e che cosa richiedeva un'ulteriore concentrazione di sforzi. Nessuno potrà mai negare l'apporto decisivo che la scienza tedesca ha dato nella prima metà dell'ottocento alle antichità d'Italia.

Ma tutto questo presuppone due cose, l'organizzazione, la col-

laborazione, l'atmosfera propizia in Germania, e le idee sparse, in apparenza inutilmente, dai precedenti cultori italiani delle antichità d'Italia, sui quali Carlo Ottofredo Müller sembra sorvolare (8).

Fra questi il *Saggio* del Luigi Lanzi spicca per l'esattezza delle sue posizioni essenziali. Per questo vanno ricordate le parole di Ennio Quirino Visconti (9), cui era sembrato « assolutamente il miglior libro che sia stato sinora scritto su questo difficile e vasto argomento. L'erudizione del Lanzi, la sua ingegnosa critica, la sua diligente ed estesa osservazione e comparazione di monumenti analoghi, rendono questa lettura oltremodo importante e istruttiva ». E soprattutto vanno rilette le parole finali del *Saggio* del Lanzi: « Se ciò ho provato a bastanza, il mio lavoro non si arresterà a rischiarar queste lingue: condurrà ad un termine più nobile, più sublime, più degno de' grandi ingegni; condurrà a ragionar meglio su le origini della nostra Italia » (10).

GIACOMO DEVOTO

(8) *Die Etrusker* cit. I p. XI.

(9) In fondo al II volume P. I del *Saggio*, dopo l'Imprimatur.

(10) 2^a ed. Vol. III p. 685-6.